

**DISCORSO
PRONUNCIATO DAL
MINISTRO DI GRAZIA
E GIUSTIZIA
ADRIANO MARI...**

Adriano Mari



Lib. 34

DISCORSO

pronunciato

DAL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA

ADRIANO MARI

SULLA INTERPELLANZA

DEI DEPUTATI MICELI, LA PORTA E VILLA TOMMASO

INTORNO ALLA CONDOTTA

tenuta dal Governo negli ultimi avvenimenti politici

nelle

TORNATE DEL 13 E 14 DICEMBRE 1867



FIRENZE

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

1867

Tornata del 13 dicembre 1867

Signori,

Quale è veramente il concetto che riassume i discorsi pronunziati dagli onorevoli interpellanti? Mi pare questo. Il generale Garibaldi, e quelli fra i suoi amici che presero principalissima parte negli ultimi avvenimenti, anzichè aver violato le leggi, hanno fatto opera buona, ispirati da una grande idea, animati dal più puro entusiasmo, dal più generoso patriottismo; si direbbe quasi che hanno ben meritato della patria. E chi ha fatto tutto il male, o signori? L'attual Ministero. Egli ha umiliata la nazione; egli ha commessi atti illegittimi ed arbitrari!

Così (mirate giustizia dei partiti!) chi esponeva il paese all'estremo periglio, chi riduceva il paese alle più deplorabili condizioni (Bravo! *a destra*), si abbia la lode; e un Ministero che si fe' ardito, è vero, a raccogliere le redini di un grande Stato, lasciate per terra nei giorni del pericolo (Benissimo! *a destra*), un

Ministero che fece quanto era in lui per scongiurare dalla patria più gravi sciagure, ringrazi Iddio se non è messo in istato d'accusa. (Bene! *a destra*)

Questa, in brevi parole, o signori, è, la sostanza, è la morale dei discorsi pronunziati dagli onorevoli interpellanti.

Ebbene, se voi vogliate onorarvi della vostra attenzione benevola, io vi dimostrerò, o signori, e mi sarà agevole il dimostrarvi, che quella malaugurata spedizione di Roma, non solo non si doveva fare, ma non si poteva, senza violare lo Statuto, senza violare le leggi, senza violare i voti del Parlamento (Bravo! *a destra*); vi dimostrerò, che quanto ha fatto il Ministero attuale per iscongiurare, lo ripeto, più gravi calamità, e ristabilire l'ordine pubblico e l'autorità del Governo, lo ha fatto nei limiti della legge e uniformandosi ai voti del Parlamento.

A voi, o signori, spetta il giudicarne; noi non siamo qui a domandarvi perdono, come diceva l'ultimo oratore della Sinistra, ma noi siamo lieti di sottoporre all'alto e solenne giudizio della Camera, non solo gli atti nostri, sì bene quelli dei nostri avversari. (Bene! *a destra*)

Un po' di storia innanzi tutto. Gli onorevoli interpellanti non se ne diedero pensiero. Ma non vi è questione, o signori, che possa rettamente decidersi, senza esporre almeno i fatti che ad essa principalmente si riferiscono.

Io ve li esporrò coll'animo scevro da qualunque rancore personale, chè, grazie a Dio, non lo sento; li esporrò ancora con l'animo scevro da qualunque idolatria.

Quali erano i voti, gl'intendimenti di questa Camera, quando ne fu prorogata la Sessione?

Questo, o signori, è il vero punto di partenza; poi-
chè io ritengo che gli ultimi fatti abbiano recato gra-
vissima offesa e la più larga ferita alla dignità, all'au-
torità del Parlamento.

A che pensava la Camera nelle ultime sue tornate?
Pensava forse che da un momento all'altro si dovesse
marciare, *armata manu*, su Roma? Aveva ella consen-
tito che si esponesse la patria ad una guerra, non dirò
soltanto col Governo pontificio, ma con una grande
potenza? Aveva ella votato i sussidi per gli apparecchi
di guerra? No, o signori; restaurare le finanze, per poi
riordinare le pubbliche amministrazioni, era la più ur-
gente necessità alla quale intendeva di provvedere; ed
a tale intento avea data facoltà al Governo di procedere
ad una grande operazione, all'emissione di 400 milioni;
operazione, che certo richiedeva ordine e quiete, non
spedizioni, nè guerre. (Bravo! *a destra*) E riguardo
alla questione romana avea la Camera riconosciuto e
dichiarato più volte, doversi rispettare la Convenzione
internazionale del 15 settembre 1864. Già una volta
avea avuto opportunità di manifestare la sua opinione
su questo grave argomento nell'occasione di un'inter-
pellanza dell'onorevole Ferrari. Il presidente del pas-
sato Ministero, l'onorevole Rattazzi, avea dato le più
larghe spiegazioni, avea fatto le più esplicite dichia-
razioni alla Camera: ed erano state accolte da essa col
massimo favore. Un'occasione anche più propizia,
per intendersi chiaro su questo argomento, si presentò
negli ultimi giorni, prima che si prorogasse la Sessione.

Voi ben rammentate le due interpellanze che furono
insieme cumulate, intendo dire le interpellanze dell'o-
norevole Pianciani e dell'onorevole Curti, le quali me-
ritano di essere richiamate alla vostra memoria, o
signori, perchè vi sono dei particolari preziosi molto;

6

ed il primo si è questo, che nè l'uno nè l'altro interpellante pretendeva che dovesse farsi una spedizione su Roma. Nè molto meno si pretendeva che il Governo secondar la dovesse.

La Convenzione esiste (ripeto le precise parole dell'onorevole Pianciani); la Convenzione ebbe dal Parlamento la sua sanzione legislativa. Dunque deve essere osservata.

Sono parole di uno dei vostri, o signori. (*Si volge a sinistra*) « Il Governo nel reprimere alcuni moti (e certo alludeva a quel primo tentativo d'invasione, che era avvenuto nel 16 o 17 giugno a Terni, quando una mano di giovani arditi tentava di varcare il confine pontificio verso la Sabina), il Governo nel reprimere alcuni moti ha usato del suo diritto; dico di più, ha fatto il dovere suo. »

« Egli stesso (aggiungeva l'onorevole Pianciani) avere biasimata l'impresa, e biasimerà sempre tentativi di quella fatta » (*Si ride*); (e notate, come era stringente l'argomentazione dell'onorevole Pianciani): « Se forti, sarebbe impossibile effettuarli, perchè il Governo non può esonerarsi mai dal reprimerli; se deboli, sarebbero inefficaci e dannosi. Ed egli, geloso dell'onore del suo paese, non volere spedizioni, ma che Roma si liberi da sè stessa, e non sia da altri liberata. » (*Movimenti*)

PIANCIANI. Domando la parola.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. E meno che mai, o signori, l'onorevole Curti addimostravasi fautore d'impresе arriscate.

Egli parlava, in nome di chi? Voi lo rammentate bene: in nome dell'industria e del commercio, che certo d'impresе guerresche non voglion saperne; ei si diceva indotto a muovere la sua interpellanza da alcune ri-

spettabili persone addette alla mercatura, le quali, vedendo tutti quegli apparecchi, tutti quegli arruolamenti che facevansi nelle varie città d'Italia, lo pregarono di provocare dal Governo esplicite dichiarazioni.

E quali furono le repliche dell'onorevole presidente del Consiglio e ministro per l'interno? Uditelo: « Conoscere bene, ei replicava, quali fossero gli obblighi che la Convenzione del settembre imponevagli; reprimerebbe ogni sforzo che si facesse per mandare ad effetto sì riprovevoli intenzioni; nulla ometterebbe, affinchè quei tentativi andassero falliti; sel sapessero gl'illusi e gl'ingannatori, i quali cercavano diffondere nel paese la fallace opinione che il Governo fosse indifferente a quei fatti, od in qualsiasi modo volesse esserne tollerante. »

Ma questo è poco, o signori. Proseguiva a dire colla massima energia l'onorevole Rattazzi: « ci opporremo, perchè la Convenzione sanzionata dalla rappresentanza nazionale deve essere religiosamente osservata; ci opporremo, perchè non si potrebbe da noi pretendere l'esecuzione, se non incominciando a dare noi stessi l'esempio di lealmente eseguirla dal canto nostro; ci opporremo (e questo è il punto su cui richiamo principalmente la vostra attenzione), ci opporremo, perchè la quistione romana non può essere sciolta, nè colla invasione del territorio romano, nè con moti insurrezionali, nè con le armi, bensì coi mezzi morali. »

In verità, non potevano essere più esplicite e più energiche le dichiarazioni dell'onorevole Rattazzi. Ma qui non ebbe termine, o signori, la discussione; il seguito e la fine ancora conviene che io rammenti.

Sorgeva l'onorevole La Porta a rispondere alcune parole al presidente del Consiglio. Non già che egli

fosse in quel tempo d'avviso (e ciò risulta dal suo discorso) che si dovesse violare il patto internazionale, e dal Governo consentire e secondare una spedizione su Roma; chè anzi ei dichiarava non potersi nemmeno supporre che il Governo fosse connivente con quei tentativi. Bensì protestò contro l'opinione manifestata dall'onorevole Rattazzi, che soli i mezzi morali potessero adoperarsi a raggiungere quell'intento.

I Romani (sono press'a poco le sue parole, e certamente il concetto ne è questo), i Romani non sono obbligati dalla Convenzione, essi non hanno altro obbligo che quello d'insorgere; ed anche i Romani emigrati, che si trovano nel territorio del regno, possono ritornare in Roma, onde esercitarvi i loro diritti ed adempirvi i loro doveri.

E l'onorevole Rattazzi rispose anche a questo, protestando che rispettava, come qualunque altra opinione, così quella dell'onorevole La Porta. E come rispose? Udite: « Anche uu' insurrezione interna in Roma non farebbe che ritardare lo scioglimento della questione e comprometterla funestamente; non potere egli ammettere la distinzione fatta dall'onorevole La Porta tra gli emigrati romani ed i cittadini del regno; tutti coloro, che sono nel territorio del regno, essere tenuti a rispettare le leggi che qui hanno vigore, e la Convenzione è una legge. »

Così esplicite ed energiche dichiarazioni del presidente del Consiglio, voi lo rammentate, o signori, senza ch'io dire lo debba, si ebbero dalla Camera i più vivi segni di plauso e di approvazione.

E non poteva essere altrimenti. Io non entrerò nella questione politica, che intendo di serbare intera all'egregio signor presidente del Consiglio; ma lasciate pure che io vi dica apertamente l'animo mio.

(*Con calore*) E chi è che non desideri che cessi una volta il poter temporale del papa? (*Bravo!*) Chi è che non sappia, per poco abbia letto le patrie istorie, che cotesta miscela o confusione di poteri è stata sorgente perenne delle più gravi sciagure d'Italia? (*Benissimo!*) Chi è che non sia persuaso che nella questione del potere temporale la religione è fatta pretesto a mondani interessi? (*Benissimo!*) Chi è che non abbia questa convinzione nell'animo, che essa non è questione religiosa, sì bene questione politica? (*Bene!*) Non è questa, o signori, (*alla sinistra*) una scoperta peregrina che voi facciate (*Bravo!*); non è un lucido intervallo del signor presidente del Consiglio (*Con enfasi*); è una verità antica, antichissima verità che

. La Chiesa di Roma
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

(*Applausi generali e prolungati — Pausa di pochi istanti e conversazioni molto animate*)

Su questo non è, nè può essere questione. La divergenza delle opinioni, o signori, è stato detto le mille volte e lo ripeto, è nei mezzi, nei modi onde raggiungere l'intento.

La Camera, senza rinunciare mai al suo voto, senza rinunciare mai al programma nazionale, ha ritenuto sempre che la questione romana colla violenza, coi colpi di mano, colle armi, come voi vorreste (*Volgendosi alla sinistra*), perchè non ho inteso da voi proporre altro mezzo, ha sempre ritenuto che con codesti mezzi non si scioglie, ma si complica, si avviluppa, e oggi ne abbiamo la più dolorosa conferma. (*Bravo! Bene! a destra*)

Non precipitiamo, dicevano i meglio assennati, i più

autorevoli; aspettiamo fidenti i benefizi del tempo: già una gran parte del cammino abbiamo percorsa; ci siamo non poco avvicinati a Roma. (Bene! Bravo! a destra — *Bisbiglio a sinistra*)

Non precipitiamo. Un potere, se volete che io vi dica tutto l'animo mio, un potere temporale, che ha bisogno per reggersi d'interventi stranieri (e ne aveva bisogno, rammentatelo pure, ancor quando era in possesso di territorio più vasto), un potere che non può reggersi senza interventi stranieri, senza soldatesche mercenarie, senza gente raccogliticcia, non può aver lunga vita. (*Con fuoco*) No! (*Segni calorosi di approvazione — Movimenti generali di sensazione*)

No, non precipitiamo. Si pensi frattanto, come diceva l'onorevole nostro presidente, e come altri saggiamente hanno detto, si pensi a consolidare il regno; si restaurino le finanze; si regolino meglio le pubbliche amministrazioni; e quello che a me più importa, si mostri col fatto che la libertà non è nemica dell'ordine, nè della prosperità del paese; e allora ci troveremo vicini a Roma meglio che far non sia dato colle vostre imprese guerresche. Allora quelle popolazioni, soggette sempre al Governo pontificio, le quali, non so da chi, nè voglio saperlo, ma so che ingiustamente furono chiamate la Vandea dell'Italia, allora codeste popolazioni si sentiranno attratte da un Governo bene ordinato, meglio che dai moti incomposti e dalla incerta bandiera di privati invasori. (Bravo! Bene! a destra)

Questi, o signori, erano i voti, gl'intendimenti della Camera nostra, la quale non approvava, nè poteva approvare, nè mai approvare avrebbe potuto, che s'infraangesse un patto internazionale da lei sancito con apposita legge.

Ma sventuratamente il generale Garibaldi non pensava così. Egli da qualche tempo andava peregrinando e predicando qua e là la crociata su Roma. Mentre vi era necessità d'ordine e di quiete per compire una grandiosa operazione di finanza e per poterla compire a favorevoli o meno onerose condizioni, egli si decide a rompere gl'indugi, e andare colà a troncare colla spada questa spinosa questione. Uno degli onorevoli interpellanti, non rammento se il deputato La Porta o il deputato Miceli, ma o l'uno o l'altro senza dubbio, disse che questa è stata un'esplosione, un effetto della necessità delle cose, la conseguenza di una lotta, di un conflitto che esisteva nel paese tra il sentimento nazionale e il sistema di Governo, perchè con questa parola *sistema*, che hanno sempre in bocca, essi risolvono tutte mai le questioni. (*ilarità a destra*) No, o signori, non fu un'esplosione universale del paese, non fu l'effetto della necessità delle cose, non fu la conseguenza di una lotta che fosse tra la popolazione e il Governo; no, fu un fulmine a ciel sereno. (*Bene!*) Il paese non ci pensava; non che abbia rinunciato al programma nazionale, ma la verità è questa: non ci pensava; e, se voi considerate gli effetti di tanti eccitamenti, di tante rettoriche, più o meno infelici, colle quali si è cercato di muoverlo, voi ne avrete la numerica prova.

Ne volete voi un'altra, o signori? Gli amici stessi del generale Garibaldi gli si fecero attorno per distoglierlo da tale impresa. Se avessero essi creduto che quell'impresa fosse l'effetto della necessità delle cose, se avessero avuto nell'animo questo fermo convincimento che era voluta in quel tempo dall'universalità dei cittadini, essi (e ciò torna in onore loro) non sarebbero andati dal generale Garibaldi a dissuaderlo da

codesta ardita impresa. Da questo fatto, innegabile non solo perchè notorio, ma perchè qui confessato, io ne argomento con buona logica, o signori, che anch'essi per lo meno inopportuna la giudicavano, o contraria alle leggi e allo Statuto, o che anche essi ritenevano mancare elementi di probabilità per un favorevole successo. Concedetemi, di grazia, o l'una o l'altra cosa; e avrete già risposto alle asserzioni dell'interpellante, che la diceva una esplosione inevitabile.

Ma tutto fu indarno. Lasciate che io il dica: bisogna intendersi chiaro su tutto. Il generale Garibaldi, a quanto sembra, vuole quello che vuole. Neppure il consiglio dei suoi più autorevoli amici vale a distoglierlo. Egli non sente il dovere di rispettare una legge sancita dal Parlamento. Per lui, a quanto sembra, Statuto, leggi, Parlamento non esistono. (*Rumori a sinistra*)

Perdonino, risponderanno...

SINEO. (*Fra i rumori*) È un'accusa contro un assente.

Una voce a sinistra. Ritiri la frase.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Non la ritiro per niente, perchè m'esce dall'anima. (*Bravo! a destra*)

Non esiste, a quanto sembra, non esiste per lui, nè Statuto, nè legge, nè Parlamento. Io non so se egli pensi, e forse nol penserà, che voi crediate di essere, o di avere, come diceva ieri l'onorevole Bertani (non rammento bene le sue parole in questo momento), di avere o di essere un mondo. Questo so, che voi dovete credere d'essere, come siete, i rappresentanti ed i legislatori della nazione. (Bene! bene! *a destra*) Ma il peggio si è, signori, che gli amici stessi del generale Garibaldi, se non tutti (perchè non intendo declinare nomi, ma intendo d'evitare qualunque personalità e dirle cose e i fatti come stanno), gli amici stessi del generale Garibaldi, se non tutti, non pochi, dopo d'aver

tentato di distoglierlo da quell'ardita e malaugurata impresa, quando vedono ch'egli v'insiste, quando lo vedono in aperto conflitto colle leggi e collo Statuto, alle leggi ed allo Statuto antepongono il generale Garibaldi. (Benissimo! benissimo! *a destra*)

E come mai si spiega questa contradizione? Lasciate ch'io formuli così la mia domanda: come si spiega questa contradizione tra il consiglio che dissuade ed il concorso che aiuta? Ve lo dirò io, signori; ve lo dirò colle parole d'un nostro onorevole collega, ah! troppo presto rapito da infelicissima morte all'affetto de' suoi ed alle vive lotte del Parlamento. Ve lo dirò colle parole dell'onorevole Boggio, cui ben sapete non mancava nè la prontezza e la vivacità dell'ingegno, nè il coraggio della propria opinione.

« Con grande meraviglia, egli diceva, ho udito proclamare che nello Stato esiste un'altra autorità che non sia quella dello Statuto; che vi ha un uomo il quale quand'ordina debb'essere obbedito, comunque ordini; che v'ha un uomo il quale ha diritto di essere ciecamente obbedito; un uomo al quale i suoi più intimi amici possono dire: voi fate male, però, se volete così, faremo come volete voi. »

E pur troppo, o signori, in questi ultimi fatti ne abbiamo avuto un doloroso esempio, ed in proporzioni più grandi.

Dopo i fatti di Terni, dopo quel primo tentativo del 16 o 17 giugno che diè luogo all'istruzione di un processo, vi fu breve tregua. Poco appresso, il movimento, l'agitazione, il concorso dei volontari verso il confine pontificio si accrebbe. Il Ministero dell'interno con circolari del 15 o 16 giugno trasmise a tutte le prefetture (è verità, e bisogna riconoscerla), trasmise gli ordini i più rigorosi onde impedissero ogni tentativo non

solamente di violazione del confine pontificio, ma ancora di trasporto di armi e di munizioni. E nel 22 di luglio il mio onorevole predecessore, giureconsulto e magistrato egregio, versatissimo nel diritto penale, riconosceva in cotesti fatti un reato, e trasmetteva egli pure una circolare che parlava così:

« Il Governo è informato che in varie provincie del regno si vanno facendo degli arruolamenti per invadere il territorio pontificio.

« Importa grandemente che non restino impuniti questi atti ostili, che sono contrari agl'impegni presi dal Governo e possono compromettere la sicurezza e la tranquillità del paese. Prego perciò i signori procuratori generali, e per loro mezzo i signori procuratori del Re, d'invigilare sopra tali fatti; e, quando i medesimi presentino il carattere di reato, di procedere con tutta la diligenza ed il rigore della legge. »

Malgrado ciò, nell'agosto e nel settembre continuava l'agitazione ed il movimento, onde il Governo nel 21 dello stesso mese di settembre ebbe a pubblicare nella *Gazzetta Ufficiale* la seguente dichiarazione:

« In uno Stato libero nessun cittadino può farsi superiore alla legge, mettere sè stesso in luogo dei grandi poteri della nazione, e di suo arbitrio disturbare l'Italia nella dura opera del suo ordinamento e trascinarla in mezzo alle più grandi complicazioni. Il Ministero ha fede nel senno e nell'amor patrio degl'Italiani; ma se alcuno si attenta di venir meno alla lealtà dei patti, e violare quella frontiera da cui ci deve allontanare l'onore della nostra parola, il Ministero non lo permetterà in verun modo, e lascerà ai contravventori la responsabilità di quegli atti che essi avranno provocati. »

Alle dichiarazioni pubblicate nella *Gazzetta Uffi-*

ziale erano conformi gli atti del Governo; egli tornava a trasmettere alle prefetture le più rigorose istruzioni: impedissero senza esitanza qualsivolle tentativo; vigilassero sulle partenze e sugli arrivi dei passeggeri e sul trasporto delle merci; attivassero un servizio straordinario di pattuglie; sequestrassero le armi; respingessero con fogli obbligatorii di via i volontari che dirigevansi al confine pontificio.

Ma il fatto che vieppiù dimostra, o signori, la ferma risoluzione che aveva il Governo d'impedire quei moti, è l'arresto del generale Garibaldi nel 24 settembre.

Il generale Garibaldi, voi ben lo sapete, era andato nel 2 settembre al Congresso di Ginevra, dove aveva proposto quel suo programma politico e religioso che tutti conoscono. Tornando dal Congresso della pace, egli intimava la guerra. (*Harità e Bravo! a destra*) Da Genestrelle nel 16 settembre eccitava i Romani all'insurrezione, e faceva loro sperare i più validi aiuti. Toccata appena Firenze, se ne corre ad Arezzo; aringa di nuovo alla moltitudine, ripetendo i soliti eccitamenti. Di là si dirige alla volta di Sinalunga; ed a Sinalunga è arrestato per ordine del Governo. Condotto alla cittadella di Alessandria, dopo due giorni, per ben intesi riguardi, il Ministero ordina che sia trasferito a Genova, e da Genova a Caprera.

Giunto a Genova, il generale Garibaldi scrive al direttore di un giornale questa lettera:

« Dalla cittadella di Alessandria mi fu offerto di andare libero a Caprera, senza condizioni. Ciò a scanso di equivoci. Vi prego di pubblicarlo. »

Permettetemi a questa breve lettera brevissimo commento:

Senza condizioni! Ma, Dio buono! un Governo deve

aver necessità di venire a patti e a condizioni con un privato cittadino per indurlo a rispettare la legge?

Libero! Io non so quali accordi passassero fra l'invio del Governo ed il generale Garibaldi in Alessandria, nè li voglio sapere. Ma che il Governo non avesse intenzione di lasciare in libertà il generale, mi pare che i fatti lo mostrino chiaro abbastanza. Condotta che fu a Caprera, si ordina che sia guardato da una crociera di navi; si ordina che i prefetti di Cagliari e Sassari esercitino sull'isola la maggiore sorveglianza, onde impedire perfino che vi acceda qualunque persona senza permesso governativo.

È evidente che, qualunque fossero i concerti, e quando pure uno ve ne fosse stato, è evidente che il Governo non intendeva di lasciarlo in libertà.

Vi ha di più. Vi ha un fatto il più eloquente, o signori; quello che accadde il 2 ottobre, allorchè il generale Garibaldi tentò di fuggire da Caprera, e di salire sul *Postale* che veniva a Livorno. Io non so, nè voglio sapere di cannonate o non cannonate, certo è che fu ripreso e condotto a Caprera, e custodito e guardato da una crociera di navi.

Da Caprera delega al suo figlio la direzione dell'impresa: il figlio, i generali, i luogotenenti da varie parti entrano nel territorio pontificio; un comitato di soccorso si costituisce in Firenze, e altri molti comitati si costituiscono nelle principali città d'Italia, i quali, notate bene, non si limitano ad uno scopo di umanità, non si limitano a raccogliere e mandare soccorsi ai feriti, sì bene eccitano la gioventù ad accorrere all'impresa, e raccolgono armi ed armati.

Giunti tutti questi fatti a notizia del Governo imperiale di Francia, dichiarò più e più volte al Governo italiano che era sua intenzione di intervenire,

ove si mostrasse impotente a reprimere cotesti moti; chè anzi ordinò l'intervento; ma dichiarazioni categoriche e rassicuranti (così disse, se non erri, il *Moniteur* di Francia), dichiarazioni e assicurazioni categoriche per parte del Governo italiano indussero il Governo di Francia a rivocare l'ordine dell'intervento ed a sospendere l'imbarco delle truppe francesi.

Fatto notevolissimo, o signori, se vogliamo esser giusti, se non vogliamo parlare per spirito e passione di parte.

MELLANA. A che patto?

PRESIDENTE. Non interrompano.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Probabilmente l'onorevole Mellana non ha inteso bene quello che dissi, e lo prego di spiegarsi.

MELLANA. Assentiva a sospendere la spedizione, ma a che patti? A patto di reazione nell'interno. (Bene! a sinistra — Rumori a destra)

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Patti di reazione all'interno dalla corrispondenza diplomatica non risulta per niente che il Governo imperiale imponesse...

Una voce a sinistra. Il Ministero Menabrea.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Il Ministero Menabrea, sento dire non so da chi: pure a me piace rispondergli immediatamente, che il Ministero Menabrea fu costituito con tale celerità che neppure la celerità del telegrafo poteva, prima della sua formazione, portarne la notizia alla Francia... (*Movimenti diversi*)

NICOTERA. No, no! Fu telegrafato prima.

PRESIDENTE. Mi perdonino, queste interruzioni non confutano nulla; è molto meglio che un solo prenda poi, se lo crede, ad impugnare tutti gli argomenti od i fatti.

MELLANA. Mi permettano di parlare dopo, ed io non interromperò più.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Fatto notevolissimo, signori, il quale dimostra come neppure la Francia avesse poi tanto desiderio e tanta fretta d'intervenire, e come di buon grado ne avrebbe fatto a meno, e come si era in tempo a risparmiare alla nazione questa onta, questa umiliazione, questo dolore. (Benissimo! *a destra*)

Ma sopravveniva un fatto che sventuratamente deteriorò, e assai, le condizioni politiche del paese!

Dopo le dimissioni del Ministero Rattazzi, quando l'illustre generale Cialdini aveva avuto l'incarico da Sua Maestà di comporre un Ministero, quando si adoperava a comporlo, corre la voce che Garibaldi è fuggito da Caprera; e, cosa anche più strana, egli viene nella città dove ha sede il Governo; e, cosa più strana ancora, arringa al popolo sulla piazza di Santa Maria Novella e, non si sa come, ottiene un treno speciale e, colla velocità del vapore, si avvia al confine pontificio. Il Governo manda l'ordine dell'arresto. L'arresto, o perchè l'ordine tardi giungesse, o per altro qualsiasi motivo, non fu eseguito. Garibaldi varca il confine; si mette alla testa dei volontari; s'impossessa di Monte Rotondo. È storia esatta.

Le condizioni politiche del paese, come io vi diceva, si erano fatte più gravi; tristissimi erano gli auspicii. L'autorità del Governo da qualche mese fortemente scossa ed indebolita; da alcuni giorni il Governo muto, cessato, direi quasi, affatto. Garibaldi alla testa dei volontari nel territorio pontificio. Una rete di comitati per tutta Italia, ed un comitato centrale in Firenze. L'ordine dell'intervento già in via di esecuzione; le navi di Francia, salpate da To-

lone, veleggiavano per Civitavecchia; qua e là agitazioni per le piazze, tumultuose dimostrazioni. E gli uomini degli estremi partiti, sì, è verità di fatto e sempre accade nei momenti di disordine e di anarchia, si davano la mano tra loro, si aiutavano a vicenda per separarsi il giorno dopo la vittoria, gli uni aspirando ad un passato che, se a Dio piace, non tornerà mai... (*Rumori e interruzioni a sinistra*); gli altri aspirando ad un avvenire con diversa forma di Governo.

Voci a sinistra. No! no!

Voci a destra. Sì! sì! (*Movimenti diversi e viva agitazione a sinistra*)

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Questo peggiorare di condizioni, o signori, era pur troppo dovuto all'ultimo fatto; fatto che ha, bisogna dirlo, qualche cosa d'inesplicabile. Io non so come avvenisse, nè voglio saperlo: meglio è tirare un velo...

MELLANA. Nessun velo.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Su codesto fatto meglio è stendere il velo dell'oblio.

MELLANA e SINEO. No, nessun velo. (*Movimenti diversi*)

PRESIDENTE. Chi vorrà, è padrone di sollevarlo, a suo tempo. (*Bravo! a destra — Risa*)

MELLANA. Noi lo squarcieremo.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Meglio è ripetere, carità di patria lo vuole...

A sinistra. No! no!

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Meglio è ripetere ciò che diceva un egregio avvocato e letterato illustre, una volta che giunse al potere: «D'ora in poi chi rompe paga. La legge è per tutti.» (*Ilarità e vivi segni di approvazione a destra*)

(La discussione è sospesa per dieci minuti — Conversazioni generali animate — Molti deputati vanno a congratularsi coll'oratore)

Tra le misure prese dal Ministero, onde ristabilire l'autorità della legge e del Governo, a me spetta di giustificare, riservando all'egregio signor presidente del Consiglio tutta la questione politica, quelle relative allo scioglimento dei comitati ed all'arresto del generale Garibaldi.

Fu detto dagli onorevoli interpellanti che il Ministero aveva proposto a S. M. il decreto dell'amnistia per amnistiare se stesso. Anche quest'atto, che pure avrebbe dovuto dimostrare ai benevoli nostri avversari che il Ministero non prende consiglio d'oltremonte, si è preteso ritorcere contro di noi. Noi l'avremmo proposto, non per politiche considerazioni, non per il bene del paese; noi l'avremmo proposto, non per togliere di mezzo una causa di agitazione, ma per la difesa nostra, per noi.

La quale insinuazione non molto generosa si risolve in questo: che il decreto di amnistia, che per la Corona è atto di clemenza, debba considerarsi come un atto di viltà pel Ministero. Ed io mi limito a rispondere agli onorevoli interpellanti, che gli uomini che sono al Governo non debbono mai pensare a sè, debbono pensare al paese; mi limito a rispondere che di viltà noi ci sentiamo incapaci. Tanto è ciò vero che noi desideriamo, e vivamente desideriamo, di render conto alla Camera de' nostri atti; ed io nel mio particolare, se pure è possibile (me lo perdonino i miei onorevoli colleghi del Ministero) lo desidero più di ogni altro; sì per l'onore dell'alto ufficio che mi affidò la Corona, e che è ministero di giustizia; sì, alcun poco concedetelo, o signori, a riguardo della mia po-

vera persona ; imperocchè, dopo avere per tutta la vita professato, direi quasi, un culto religioso alla legge ed alla giustizia, mi dorrebbe davvero che si credesse che, giunto una volta, mio malgrado, al potere, avessi subito cominciato con atti illegali e arbitrari. (*Bene!*) Vengo dunque a giustificarmi ; e son lieto che il decreto di amnistia possa dare a tutti maggior libertà di parola, della quale io non intendo abusare per certo, poichè è mio dovere di serbare quei riguardi e quella temperanza, che si conviene a sì grave argomento e alla dignità vostra.

L'assunto è facile, o signori. Gli stessi argomenti che l'onorevole Villa Tommaso (mi duole di non vederlo presente a questa seduta), fornito come è di acutissimo ingegno, seppe addurre per sostenere l'accusa, vi avranno già dimostrato, io spero, come non sia ardua la tesi.

Tuttavia concedetemi, o signori, che io la tratti largamente; e, se mi verrà fatto, come pur troppo mi è necessario, d'inoltrarmi nell'arido ed inameno campo delle questioni legali, spero non mi verrà meno per questo la vostra attenzione benevola.

E prima di tutto io vi domando, o signori, a chi spetta il diritto di dichiarare e di fare la guerra? Chi ha questo tremendo diritto di disporre della vita dei cittadini per la salute della patria? Parmi sentire da una gran parte, se non da tutti voi, rispondere: ma questa non è una seria questione; ed è vero. Sffatta questione fu solennemente discussa nel 1790 dall'Assemblea costituente francese, ed a quella discussione solenne rammento bene come prendessero parte i due più facondi oratori di quel tempo, Mirabeau e Barnave; rammento che si batterono da pari loro; ma niuno di loro, o signori, sosteneva che il diritto di fare

la guerra spettasse ai privati. Ne guardi il cielo. Barnave voleva che all'Assemblea competesse il diritto di dichiarare la guerra; e Mirabeau, mentre riconosceva nella nazione il diritto di guerra e di pace, pure sosteneva che il diritto di dichiarare e di fare la guerra doveva competere al Re, salva al Corpo legislativo la facoltà di ratificare o disapprovare, salva al Corpo legislativo la facoltà di negare o di accordare i sussidi, salva ad esso la facoltà pur anco di mettere in istato di accusa i ministri, quando avessero impegnata la nazione in una guerra ingiusta e rovinosa.

Allora fu grave questione; ma tra noi la questione non potrebbe nemmeno proporsi. Basta leggere l'articolo 5 dello Statuto, il quale vi dice espressamente:

« Al Re solo appartiene il potere esecutivo; egli è il capo supremo dello Stato; comanda a tutte le forze di terra e di mare, *dichiara la guerra.* »

Di fronte ad una disposizione così chiara ed esplicita non può revocarsi in dubbio che questo tremendo diritto di disporre della vita dei cittadini appartiene al Re soltanto; al Re soltanto lo Statuto l'ha riservato; è una delle più alte e delicate prerogative che la Costituzione gli attribuisce.

Neppure le due Camere legislative potrebbero arrogarsi questo diritto. Potranno anch'esse, come diceva Mirabeau nella discussione del 1790, potranno approvare o disapprovare la guerra, concedere o negare i sussidi, mettere in istato d'accusa i ministri se abbiano avventurato la nazione in una guerra rovinosa; non possono mai, neppure le Camere, usurpare quest'alta prerogativa del Re. E men che mai può spettare ai privati cittadini il diritto di fare la guerra. Io vi domando: come potrebbe sussistere la politica società, se ai privati questo diritto spettasse? Si torne-

rebbe ad uno stato peggiore della selvaggia natura. Non sarebbe possibile, nè libertà, nè ordine, nè governo.

Nè quello che non è lecito ad uno può essere lecito ad un altro. Tutti siamo eguali innanzi alla legge. E qui notate, signori, un'incoerenza stranissima negli onorevoli oppositori. Essi, che diconsi partito democratico, che si attribuiscono il nome ed il vanto di essere democratici (quasi che noi, quasi che voi deputati di questa parte (*Accennando a destra*) desideriate che sieno ripristinati dalla legge gli antichi privilegi, aboliti per sempre), gli onorevoli oppositori hanno sempre in bocca questo sacrosanto principio della eguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla legge. Lo stesso onorevole Acerbi (*Volgendosi alla sinistra*), autorità per voi non sospetta (*Si ride*), nel decreto ch'egli pubblicò come prodittatore di Viterbo, in data del 2 novembre, proclamò egli pure l'eguaglianza dei cittadini innanzi alla legge.

Ma come l'intendete voi? Io domando: qual è il concetto vostro (esprimetelo chiaro) su questo grande principio della eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge? Intendete forse eguaglianza nei diritti, e non nei doveri e negli obblighi che la legge c'impone? Ma forse, se ci pensiamo meglio, e se ben si consideri, parrebbe che voi non voleste eguaglianza, nè nei diritti, nè nei doveri, perocchè non disapprovate la usurpazione di un diritto e di una prerogativa della Corona. (*Movimenti*)

Tutti dobbiamo essere eguali innanzi alla legge. Per quanti servigi abbia resi un cittadino alla patria, per quanto ne sia benemerito, non può che obbedire alla legge al pari degli altri.

Mi piace a questo proposito rammentarvi, o signori, alcune parole, veramente solenni e memorabili, dell'o-

norevole Ricasoli, che incontrarono il plauso della Camera a Torino, nella seduta del 10 aprile 1861. Egli diceva così: « Se vi soao cittadini, cui sia stato concesso di poter adempire dei doveri più grandi e più solenni, che abbiano più efficacemente contribuito al risultato finale della nazione, ben lungi dal poter questi levare alto la voce e chiamarsi superiori alla legge, ben lungi dal dover mettere a calcolo le loro imprese, al contrario eglino hanno il dovere di rivolgersi al cielo, di ringraziare Iddio di aver potuto compiere nobili fatti, opere generose, e dir quindi: se la patria mi chiama, mi avrà sempre suo figlio obbediente; a me l'esempio dell'abnegazione, l'esempio agli altri di come si deve obbedire la legge. »

ASPRONI. È un sermone.

MASSARI G. Che la Camera applaudi moltissimo.
(*Risa e segni di dissenso a sinistra*)

PRESIDENTE. Non interrompano.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Se poi consultate, signori, come si deve nelle più grandi controverse di diritto pubblico, se poi consultate i precedenti della Camera, voi vedrete come il Parlamento italiano abbia sempre custodito gelosamente le prerogative del Re.

Ricordate voi la discussione che avvenne appunto nella tornata del 10 aprile 1861 sulla perquisizione fatta al comitato centrale di provvedimento di Genova? Certo molti di voi, che vi erano presenti, debbono serbarne memoria. Fu l'onorevole Brofferio che colla sua vivace eloquenza interpellò il signor ministro dell'interno; e, invocando l'articolo 27 dello Statuto che dichiara inviolabile il domicilio, gli muoveva aspra censura di avere ordinato una visita domiciliare. E il ministro dell'interno, l'onorevole Minghetti, rispondeva

che si trattava d'illeciti ed arbitrari arruolamenti; che al Re solo apparteneva il potere esecutivo, e che, se vi è prerogativa incontestabile, si è quella appunto che spetta alla Corona di chiamare i cittadini alle armi, e di apparecchiare e dichiarare la guerra. Queste furono le sue parole. Dopo la più viva discussione l'onorevole Brofferio ritirò l'ordine del giorno, nel quale aveva formulato la sua censura.

Non rammentate voi, o signori, un'altra discussione avvenuta nel 25 febbraio 1862 intorno ad un'interpellanza dell'onorevole Boggio sui comitati di provvedimento e sul diritto di associazione? Dai deputati, che presero parte a codesta discussione, furono sostenute opinioni molto difformi. Più o meno larghi erano i principii che ciascun di essi professava; ma tutti furono in questo concordi, che al Governo incombe di reprimere gli abusi del diritto di associazione, quando trascendono ad atti, i quali possono costituire una violazione delle leggi od un'usurpazione dei diritti, che spettano ai poteri costituiti.

Vi rammentate voi, o signori, la discussione del 3 giugno 1862 sui fatti di Sarnico e sull'arresto di alcuni volontari; caso, vedete bene, che presenta non poca analogia col caso nostro, benchè avesse più piccole proporzioni? Questa discussione fu improvvisamente occasionata da una lettera del generale Garibaldi, diretta al presidente della Camera. In quella lettera il generale Garibaldi negava assolutamente il tentativo di un'invasione: essere stato promesso dal Governo, ei diceva, l'armamento nazionale; avere incominciato il Governo colla formazione di due battaglioni di carabinieri genovesi; poi averlo sospeso: una parte dei giovani, che componevano quei battaglioni, essere andati nella provincia di Bergamo e di Brescia

per esercitarsi nelle armi, non già per tentare un'invasione nel Tirolo.

È cosa notevole, come in codesta discussione non solamente il presidente del Consiglio dei ministri, che era l'onorevole Rattazzi, ma gli stessi oppositori riconoscevano che non potrebbesi, senza violazione dell'articolo 5 dello Statuto, non potrebbesi dai privati usurpare le prerogative della Corona con imprese guerresche.

La discussione medesima ebbe termine con questa deliberazione, che a me piace di leggere alla Camera, perchè formula quei principii che mi giova invocare nella questione presente. « La Camera, udite le spiegazioni date dal Ministero sugli ultimi avvenimenti, approva il suo operato; e, confidando che egli con l'autorità della legge mantenga sempre illese le prerogative della Corona e del Parlamento, passa all'ordine del giorno. »

Rammentate voi, o signori, un'altra discussione avvenuta nel 20 novembre 1862 (*Bisbiglio*), nella quale pure occorre invocare questo medesimo principio? La discussione fu occasionata da un'interpellanza dell'onorevole Boncompagni intorno agli atti di politica interna ed esterna del Governo. L'onorevole interpellante, alludendo ad un'altra malaugurata impresa del generale Garibaldi, all'impresa che finì con Aspromonte, l'onorevole interpellante approvava che la forza fosse rimasta alla legge, ma dubitava che la politica del Ministero ne fosse stata occasione involontaria; che cioè (ripeto le sue parole) avesse patteggiato colla parte impaziente, non avesse fatto tutto ciò che poteva e doveva fare per mantenere l'ordine pubblico, serbando l'Italia in quelle condizioni per cui sia ordinata nel-

l'interno, egli diceva, e diceva bene, ed onorata e forte al di fuori.

Durò molti giorni cotesta solennissima discussione, nè si compì, chè a troncarla sopravvenne la dimissione del Ministero. E il Ministero si dimesse, perchè la Camera, o, per meglio dire, se non tutti, certamente una gran parte dei deputati che la componevano, mentre approvavano che la forza fosse rimasta alla legge, gli facevano rimprovero di essere salito al potere, dietro non so quali accordi e promesse al partito d'azione.

Il Parlamento adunque costantemente ha difeso le prerogative della Corona, nè mai ha riconosciuto nè poteva riconoscere nei privati il diritto di compromettere con imprese arrisicate la salute della patria.

L'articolo 5 dello Statuto resisteva pertanto all'impresa del generale Garibaldi. Ma non basta; vi resisteva anche un'altra legge speciale, ed è la Convenzione del 15 settembre 1864.

In cotesta Convenzione l'Italia, è ben vero, assumeva obblighi di difficilissimo adempimento. Con essa si obbligava l'Italia a non invadere il territorio pontificio, e ad impedire che da altri fosse invaso. I vantaggi che conseguiva in corresponsività di così gravi obbligazioni, di obbligazioni di così difficile adempimento, erano quelli di veder cessato l'intervento straniero collo sgombrò delle truppe francesi, e di vedere la potestà temporale del papa sottoposta ad un esperimento, dal quale o prima o poi era da prevedersi, era da sperarsi un risultato propizio all'Italia.

Tuttavia potevasi codesta Convenzione combattere; e intendo bene come combattere la si potesse dagli uomini che seggono su questi banchi. (*Rivolto alla sinistra*)

Finchè non era che un disegno di legge, era nel di-

ritto vostro di fare opposizione con tutte le forze dell'ingegno e dell'animo; ma, una volta che il Parlamento l'avea sancita, una volta che era divenuta legge, legge dello Stato, non era più lecito a verun cittadino d'insorgere contro cotesta Convenzione e d'infrangerla. *(Interruzioni a sinistra)*

ASPRONI. La legione d'Antibo l'aveva lacerata.

PRESIDENTE. Mi pare che se vi è punto che non possa presentare contestazione è questo. È una legge del Parlamento. *(Movimenti)*

SINEO. La Convenzione non fu mai approvata dal Parlamento.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Nessuno aveva il diritto di opporsi alla esecuzione di codesto patto internazionale convertito in legge. Si è detto che il Governo francese aveva per il primo violata la Convenzione. L'aveva violata, si è detto, col consentire la formazione della legione d'Antibo, e coll'inviare a Roma un generale francese a fare l'ispezione delle truppe.

Ammetto che possa dubitarsi, e con ragione, che il Governo francese in qualche parte non avesse interpretato bene, nè bene applicato qualche punto di questa Convenzione. E questo, o signori, dava diritto a ciascuno di voi entro il Parlamento ed alla Camera di richiamare il Governo *(Vivi segni di assenso a destra)* a chiedere spiegazioni e pretendere che la Convenzione si osservasse intieramente; ma non dava diritto ad alcun privato cittadino, fuori del Parlamento, prima che il Governo avesse reso conto delle pratiche, delle premure che aveva fatte e delle spiegazioni che avesse ottenute; a nessuno dava diritto, fuori del Parlamento, di considerarla come infranta, come sciolta, come an-

nullata, e d'intraprendere una spedizione armata su Roma. (Benissimo! Bravo! *a destra*)

OLIVA. Neanche al popolo romano?

PRESIDENTE. È fuori di questione.

OLIVA. C'era l'insurrezione romana.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Alla spedizione pertanto ostavano e l'articolo 5 dello Statuto e l'articolo 1 della Convenzione di settembre.

Ma v'ha di più, signori. Tanto l'articolo 5 dello Statuto, quanto l'articolo 1 della Convenzione, omai legge, avevano la loro sanzione penale in un articolo del Codice; avevano la loro sanzione nell'articolo 174 del Codice penale, che annovera tra i reati gli atti ostili che espongono lo Stato al pericolo di una guerra.

Fermiamoci un poco su questa disposizione.

« Chiunque con atti ostili non approvati dal Governo del Re avrà esposto lo Stato ad una dichiarazione di guerra sarà punito, ecc. »

Non so se il precedente Ministero, e non lo credo, nell'ordinare l'arresto del generale Garibaldi invocasse l'articolo corrispondente del Codice toscano, come piacque all'onorevole Villa supporre, cosa che destò l'ilarità della Camera. Io non lo credo, perchè il precedente Ministero, raccolte le opportune informazioni, e saputo che pendeva già al tribunale di Rieti una procedura per fatti, la responsabilità dei quali risaliva al generale Garibaldi, non invocò, nè poteva invocare l'articolo del Codice toscano, sì bene l'articolo del Codice penale italiano. Comunque sia, questa disposizione è conforme, tranne la differenza delle pene, è conforme più o meno alle disposizioni che si trovano nei Codici penali di tutte le nazioni, incominciando

dalle più grandi potenze fino alla modesta e pacifica repubblica di San Marino. (*ilarità*)

Tutti gli Stati, e grandi e piccoli, provvedono colle leggi alla propria sicurezza interna ed esterna; i Codici di tutte le nazioni considerano reato il commettere atti ostili che possano esporre lo Stato al pericolo di una guerra.

Poteva, o no, questa disposizione al caso nostro applicarsi? Io non dirò, o signori, benchè il decreto di amnistia mi conceda maggior libertà di parola, non dirò se veramente fossero imputabili di quel reato, che l'articolo 174 del Codice contempla, gl'invasori del territorio pontificio. Non lo dirò, nè ho bisogno di dirlo. E so bene, che giureconsulti di molta dottrina e di molto ingegno, l'onorevole Carrara, l'onorevole Mancini, l'onorevole Pessina (io li rammento per cagione di onore) potrebbero dire chi sa mai quante belle cose innanzi a' tribunali, per dimostrare che reato veramente non vi era; che, per modo di esempio, se v'erano i fatti, mancava l'intenzione. Ma ora non si tratta d'accusare nè Garibaldi, nè i suoi seguaci; si tratta, voi me lo concedete agevolmente, di difendere il Ministero. Siamo noi gli accusati. In istato d'accusa siamo noi. Gli altri hanno in favor loro quell'atto di viltà che il Ministero ha commesso, il decreto di amnistia. (Bravo! Bene! *a destra*)

Ora di fronte al Ministero la questione non può essere posta che in questi termini: vi erano, o no, i caratteri esteriori di quel fatto che l'articolo 174 del Codice penale contempla? Se ve ne erano, come dimostrerò, i caratteri esteriori, se il fatto materiale si prestava all'applicazione di codesta disposizione di legge, oh! l'accusa contro il Ministero cadrà ben presto, ed avremo anche noi la nostra amnistia. (*ilarità*)

Nemmeno vi dirò, o signori, come tutti i tribunali che hanno dovuto occuparsi di questo fatto, il tribunale di Rieti, quello di Orvieto, la Corte di Ancona, sezione di Perugia (Camera d'accusa), vi abbiano trovati gli estremi del reato.

Neppure di questo io mi valgo. Prendo in parola la disposizione della legge.

Chiunque, incomincia a dire la legge: dunque ogni cittadino, intendo io, può andar soggetto all'applicazione di quest'articolo di legge. (*Bisbiglio*) Questa parola, o signori, mi rammenta una quistione agitata in Francia. Alcuni giureconsulti francesi ritennero che non potesse applicarsi se non che ai funzionari pubblici, agli agenti dell'autorità governativa, non ai privati cittadini. Ma quest'interpretazione restrittiva, che era esclusa dal tenore stesso della legge, non prevalse, e non occorre parlarne più oltre.

Con atti ostili, dice la legge. Ma come negare che quì atti ostili fossero stati commessi? Non so come l'ingegnoso onorevole Villa ebbe il coraggio di negare che vi fossero stati atti ostili. Mi duole che egli non sia presente, benchè io non abbia a dire niente contro la sua persona. Egli diceva che non vi erano stati atti ostili; ma, Dio buono! se non bastino i proclami, le lettere, gli eccitamenti, i manifesti, gli arruolamenti; se non basti il correre in frotta a varcare i confini; se non basti occupare le terre e i castelli; se non bastino i fatti d'arme, i combattimenti; se non basti il costituire i Governi provvisori, io non so quando mai potrà parlarsi di atti ostili, ai quali torni applicabile quella disposizione di legge. (*Mormorio*)

LAZZARO. Ma non era nello Stato.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. « *Non approvati* (continua la legge) *dal Governo del Re.* »

L'onorevole Crispi, parlando di un fatto personale, dichiarava e attestava che il Governo si era opposto sempre sino all'ultimo a cotesta impresa, e aveva sempre tentato d'impedirla; ed io di buon grado mi acquieto alla sua attestazione. Oltrechè, senza entrare in troppi particolari, e onde escludere qualunque dubbio sul concorso di questo estremo di fatto, vorrà egli certamente concedermi che, dopo la parola del Re, gli ultimi fatti debbono riconoscersi non approvati dal Governo.

Avrà esposto (prosegue la legge), avrà esposto lo Stato ad una dichiarazione di guerra. »

Ed è su questo punto che più si affaticava l'ingegno dell'onorevole interpellante; egli negava qualunque possibilità o pericolo di una dichiarazione di guerra.

In verità il pericolo di una guerra soltanto col Governo pontificio, voi intendete bene, o signori, non era tale da metterci in grave pensiero (*Bisbiglio a sinistra*), benchè non sarebbe questa una buona ragione per giustificare il fatto di privati cittadini, che contro un debole vicino avessero preso le armi senza l'approvazione del Governo. Ma come dissimularci il pericolo di una guerra con un'altra potenza, assai più forte che non sia il Governo pontificio? Come negare il pericolo di una guerra con una potenza alla quale avevamo promesso di non invadere, e di impedire che fosse invaso il territorio pontificio? E non rammentate voi, o signori, come si muovessero al Governo i più aspri rimproveri, perchè non voleva fare la guerra? Non sono state proferite, in questa medesima discussione, parole che giunsero non molto grate alle orecchie nostre, di *debolezza*, e anche peggio, perchè noi non eravamo accorsi a prestare aiuto ai volontari, nè avevamo

fatto causa comune con essi; lo che necessariamente ci avrebbe portato alla guerra con la Francia?

E qui mi conceda la Camera alcune brevi considerazioni. L'intervento è un fatto doloroso, è una umiliazione per noi. Ma a chi se ne deve imputare la colpa? Questo è il punto vero della questione.

E io domando alla lealtà vostra: chi ha provocato l'intervento? Non era esso l'effetto dell'invasione del territorio pontificio? Non fu la conseguenza dell'ultimo fatto, del più doloroso di tutti, la fuga del generale Garibaldi da Caprera, e l'essere egli accorso a mettersi alla testa dei volontari? È cosa evidente, o signori! E, se la causa dell'intervento fu codesta, come potevate pretendere che il Governo ne assumesse la responsabilità e dovesse unirsi ai volontari, impegnandosi in una guerra che esponeva l'intera nazione a più gravi sciagure?

Oltre a non avere quella evidente ragione di diritto che sola può dare il coraggio di estreme risoluzioni, non vi erano apparecchi militari che potessero mettere in grado di avventurarci ad una guerra con una potente nazione.

Si è rammentato l'esempio della Spagna e della Danimarca. Intendo bene, o signori; se una nazione, la quale serba fede ai suoi patti, una nazione che indubitabilmente è dalla parte della ragione, trova un'altra potenza, di lei più forte, che l'aggredisce, pretendendo imporle cosa che ripugna al suo decoro, alla sua dignità, avvenga che può, non guarda a mezzi, nè a disparità di forze (*Bene! Bravo! a destra*); si tratta dell'onore, del decoro, che è parte essenzialissima della vita, come degli uomini, così delle nazioni; non transige, si batte. (*Bene!*) Ma quando non è così chiara la cosa; quando privati cittadini hanno violato un confine

che il Governo doveva custodire; quando è stata fatta cosa contro lo Statuto, contro le leggi, senza il consenso degli alti poteri costituiti, allora voi non potete pretendere che il Governo vi venga dietro, che si faccia trascinare da un'ardita minoranza, che avventuri la intiera nazione nella lubrica via della rovina. *(Clamorosa approvazione a destra)*

Fatto è che anche quest'ultimo estremo, quest'ultimo carattere esteriore di quel reato che contempla l'articolo 174 del Codice penale, concorreva; non solamente perchè v'era pericolo di guerra, ma perchè si voleva che la si facesse.

Tutti i caratteri adunque che la legge richiede si verificavano nel caso nostro.

Ed io ho già percorso gran parte del cammino per giustificare i nostri atti. Dovrei giustificarvi, o signori, innanzi tutto lo scioglimento dei comitati; ma, oltrechè non ho sentito farne parola, su questo non mi trattengo più a lungo. *(Bisbiglio a sinistra)* D'altronde è notorio, e spero che nessuno vorrà metterlo in dubbio (ed i proclami parlano chiaro), è notorio che i comitati non si limitavano ad apprestare soccorsi ai feriti, ma mandavano la gente a farsi ferire. *(Risa di approvazione a destra)*

Non intendo adunque di trattenermi più a lungo su quest'argomento, pronto a tornarvi quando sentirò che l'accusa si estenda ancora allo scioglimento dei comitati.

Vorrei che la Camera mi consentisse di sospendere il mio discorso, avendolo cominciato ad ora tarda, e sentendomi venir meno le forze. Domando pertanto alla bontà vostra di rimandare a domani la discussione.

Molte voci. Sì! sì!

Tornata del 14 dicembre 1867

Signori,

Le considerazioni da me esposte nell'ultima seduta intorno all'articolo 5 dello Statuto, all'articolo 1 della Convenzione e all'articolo 174 del Codice penale, sono la necessaria premessa di ogni argomentazione che può farsi onde giustificare l'arresto del generale Garibaldi.

Questo provvedimento, contro il quale si dirigevano i più veementi reclami e le più aspre censure degli onorevoli oppositori, fu deliberato dal Ministero per ragioni legali e per considerazioni politiche.

Quanto alla legalità di questa disposizione, a dir vero, dopochè se ne è occupata l'autorità giudiziaria, dopochè questa legittimò e confermò l'arresto, essa sfuggirebbe alla competenza del potere legislativo. Rimarrebbe bensì alla competenza vostra la questione politica.

È principio fondamentale e inconcusso nel diritto

costituzionale la separazione dei poteri. Ogni potere è e debb'essere libero, indipendente entro la sfera delle proprie attribuzioni. L'uno non può invadere le facoltà e le attribuzioni dell'altro. La potestà giudiziaria, estranea alle passioni di parte, è indipendente non solo dalla legislativa, sì bene dal potere esecutivo.

Altra volta, è ben vero, questa Camera ebbe ad occuparsi non solo dal lato politico, ma ancora dall'aspetto legale, dell'arresto di alcuni deputati. Intendo parlare del deputato Mordini e di altri onorevoli colleghi, che furono arrestati nel 1862. La Camera allora prese ad esaminare la questione legale, sia perchè gli arrestati non furono, s'io ben ricordo, in quel caso rimessi all'autorità giudiziaria; sia perchè questa non legittimò, nè confermò l'arresto. Io rammento con lieto animo e con sincera ammirazione la dignità e la temperanza colla quale l'onorevole Mordini seppe trattare sì delicato argomento che personalmente lo riguardava.

Ma nel caso nostro, appena eseguito l'arresto del generale Garibaldi, il Ministero di giustizia fu sollecito di rimmetterlo all'autorità giudiziaria. Il tribunale di Rieti con ordinanza del 12 novembre legittimava e confermava quella disposizione. Non siavi però alcuno tra voi che creda essere mio divisamento trincerarmi dietro quest'eccezione. No, certo. Io desidero di dimostrare alla Camera la legalità di questo provvedimento. (*Bravo!*)

Fuvvi chi asserì quell'arresto essere stato illegale, arbitrario, inumano. Potrei domandare alla lealtà ed alla giustizia vostra, signori, dopo le cose dette nella precedente tornata, se sia legale e non arbitrario per un privato cittadino usurpare le prerogative della Corona, se sia legale e non arbitrario il compromettere le sorti

della nazione. Potrei domandare alla lealtà e alla giustizia vostra (*Con calore*), se sia umanità perdurare in un'impresa, nella quale era evidente l'impossibilità di un lieto successo; se sia umanità l'effusione inutile di tanto sangue, il sacrificio di giovani generosi, la cui virtù e il cui valore poteva ben serbarsi a più propizi eventi, e gettare tante disgraziate famiglie nel dolore e nel lutto. (Bravo! *a destra*)

Ma non mi valgo di queste argomentazioni, o signori. Anche a riguardo di chi abbia violate apertamente le leggi, le leggi debbono essere religiosamente osservate.

Furono esse osservate nel caso nostro?

Due sono gli articoli della nostra legge fondamentale, che possono in questo caso invocarsi: vo' dire gli articoli 26 e 45.

Il primo mette la libertà individuale dei cittadini sotto la guarentigia dello Statuto.

La libertà individuale è garantita.

« Niuno può essere arrestato e tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge e nelle forme che essa prescrive. »

Non fa adunque che garantire la libertà individuale. Non contiene disposizioni particolari su questa materia. Quanto ai modi ed alle forme, si rimette alla legge comune.

L'articolo 45 dispone così:

« Nessun deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della Sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale, senza il previo consenso della Camera. »

Tutta la questione adunque si riduce ad indagare se l'arresto del generale Garibaldi fu ordinato ed eseguito nel caso di flagranza. Il reato imputabile al gene-

rale Garibaldi, come già dissi, era quello contemplato dall'articolo 174 del Codice penale, cioè di avere con atti ostili, non approvati dal Governo, esposto lo Stato al pericolo di una guerra. E per giustificare un arresto in caso di flagranza non occorre la piena prova di tutti gli elementi del reato, che necessaria sarebbe per una condanna definitiva, ma basta che il fatto presenti gl'indizi, i caratteri esteriori dell'azione criminosa. Quand'è, o signori, che può dirsi flagrante il reato? Già vel diceva uno degli onorevoli interpellanti, il deputato Villa Tommaso.

L'articolo 47 del Codice di procedura penale dichiara che « è flagrante reato il *crimine o delitto che si commette attualmente o che è stato poco prima commesso*.

« Sono reputati flagranti reati il caso in cui l'imputato viene inseguito dalla parte offesa o dal pubblico clamore, e il caso in cui sia stato sorpreso con effetti, armi, istrumenti, carte ed altri oggetti valevoli a farnelo presumere autore o complice, purchè in questo caso ciò sia in tempo prossimo al reato. »

I primi due sono casi di vera e propria flagranza; gli altri, quello del prevenuto che è inseguito dal pubblico clamore, e quello di chi sia sorpreso in possesso d'oggetti e d'istrumenti, non sono veramente e propriamente tali, ma la legge li parifica ai casi di flagrante reato.

Tanto in quelli che in questi, voi ben lo sapete, non occorre mandato di cattura. Senza di esso gli agenti della pubblica forza hanno facoltà di arrestare il prevenuto.

L'onorevole Villa diceva: appena il generale Garibaldi entrò nel territorio del regno, incontrò il prefetto della provincia e gli agenti della pubblica forza.

Essi non l'arrestarono. Dunque non era più in flagrante reato, quando fu fermato a Figline. Dunque non poteva più costituirsi in stato di arresto.

Nuova teoria davvero la è questa, o signori, secondo la quale, se un prevenuto, incontrando alcuni agenti della pubblica forza, non fosse da essi immediatamente arrestato, non potrebbe arrestarsi nemmeno da altri agenti che poco appresso per la via in lui s'imbattersero.

Ma lasciamo da banda questo argomento, che non vale la pena di una seria confutazione; e torniamo alle parole della legge.

Chi ben consideri i fatti nel loro complesso si persuaderà agevolmente che non una, ma tutte le ipotesi, tutte le ragioni, che la legge contempla in questa disposizione, si verificavano nel caso presente. Sì, anche la prima, o signori, quella cioè del reato che attualmente si commette.

È ben vero che si era ritirato dal territorio pontificio, ma non bisogna guardare isolatamente al generale Garibaldi. Egli era, nessuno lo mette in dubbio, il promotore di codesta impresa; e, quando si era ritirato, quando fu costituito in istato d'arresto, essa non era cessata, nè poteva istantaneamente cessare. Il reato consisteva nella invasione di quel territorio. Non era un fatto ordinario, individuale, aveva larghe proporzioni; era impossibile che ad un tratto cessasse. Bande e corpi armati rimanevano sempre nell'agro romano: quae là il territorio di quello Stato era sempre occupato dai volontari. V'era dunque tuttora l'attualità, la flagranza del reato.

Potrebbero parimente invocarsi gli esempi che fornisce l'articolo 47 di questo Codice nel suo paragrafo; potrebbero qui invocarsi a più forte ragione, poichè,

nel caso nostro, ben più che il clamore pubblico e il possesso di oggetti e di istrumenti, si ha un generale che, dopo aver intrapresa una spedizione non consentita dal Governo del Re, è arrestato mentre lo circondano il suo stato maggiore, i suoi generali ed anche, se non erri, un numero di volontari. Qual è la ragione per cui la legge ha equiparato questi casi a quelli di vera flagranza? È certamente questa: che dal pubblico clamore o dal possesso di cose o istrumenti riferibili ad un reato, emerge una presunzione di colpeabilità. E come negare che questa presunzione si verificava appunto, e in proporzioni maggiori, nel caso del generale Garibaldi?

Ma ciò che in ogni peggiore ipotesi basterebbe, e che non si può in guisa alcuna contendere, si è che nel caso nostro verificavasi la seconda ipotesi, contemplata dalla legge, quella cioè del reato *poco prima commesso*.

Quanto tempo può durare, o signori, la flagranza di un reato? Quale intervallo debbe decorrere tra il fatto che si sospetta criminoso ed il momento dell'arresto, perchè possa dirsi che questo sia seguito nella flagranza? Ai legislatori francesi nella discussione di un'identica disposizione del loro Codice di procedura penale fu proposto di stabilire un termine. Vi fu chi propose che la legge stabilisse la durata di ventiquattr'ore per la flagranza. Ma neppure codesta opinione fu accolta, perocchè la legge non poteva prefinire *a priori* un tal termine per ogni caso, e fu riconosciuto che, secondo le particolari circostanze dei fatti, poteva essere maggiore o minore la prossimità del tempo, dalla quale emergesse una presunzione di colpeabilità.

Ora, nel fatto presente, voi avete un arresto eseguito entro un tempo minore, di quello che i giureconsulti più rigorosi avrebbero voluto stabilire per la durata della flagranza. Dal ritorno del generale Garibaldi nel territorio del regno, al momento dell'arresto, non corse altro intervallo di tempo se non quello che è necessario a percorrere, con la velocità di una locomotiva e con un treno speciale, il tratto di via ferrata dal confine a Figline.

È evidente dunque, o signori, che la ipotesi del reato poco prima commesso, dalla legge dichiarato flagrante, si verifica nel fatto che cade in esame. È evidente che l'arresto fu eseguito *in flagranti*, e potè eseguirsi senza violare la guarentigia concessa ai deputati dall'articolo 45 dello Statuto.

Ma vi ha di più, o signori: in questa questione della legalità fa d'uopo considerare che non una sola, ma più volte per ordine del precedente Ministero era stato arrestato il generale Garibaldi. Prima lo fu nel 24 settembre a Sinalunga; indi nel 2 ottobre a Caprera, e da ultimo fu ordinato, ma indarno, il suo arresto, dopochè, fuggito da Caprera e toccata Firenze, se ne andò con un treno speciale per Arezzo, Perugia e Terni alla frontiera pontificia.

Sia che il Governo precedente ritenesse il generale Garibaldi a Caprera come prigioniero di Stato, sia che lo ritenesse come prigioniero della legge, certo è che, fuggendo da Caprera, egli era un evaso. E, se il Governo precedente potè farlo arrestare a Sinalunga quando attentava al reato previsto dall'articolo 174 del Codice penale, non si sa intendere come non si potesse arrestarlo di nuovo, dopochè era evaso ed aveva consumati gli atti ostili che esponevano lo Stato al pericolo di una guerra.

Di più, avendo assunte le necessarie informazioni, il Ministero potè conoscere che pendeva al tribunale di Rieti un processo sui fatti del 16 e 17 giugno di Terni, e che la responsabilità dei medesimi risaliva al generale Garibaldi. Onde non fece che ordinare la cattura di una persona che il precedente Ministero aveva già più volte fatto arrestare e già implicata in un processo pendente. (*Mormorio a sinistra*)

Così operando, o signori, lungi dal commettere un arbitrio, il Ministero si è uniformato alla legge. Arbitrio sarebbe stato il non dare l'ordine dell'arresto, poichè il potere esecutivo non è superiore alla legge; egli debbe applicarla a qualsivoglia persona, qualunque ne siano il nome, l'autorità e le benemerienze rispetto alla patria. Quando la flagranza di un fatto, che presenta i caratteri esteriori del reato, è evidente, come era evidentissima nel caso nostro, il Governo non fa che adempiere all'obbligo suo ed ottemperare alla legge.

Fin qui vi addussi ragioni giuridiche; ma a sostegno del mio assunto v'hanno altresì politiche considerazioni, ragioni d'ordine pubblico, di pubblica sicurezza.

L'onorevole Ferrari diceva: l'arrestare un generale già vinto è un lusso di severità dei più strani. Questo era un argomento che l'ingegnoso e brioso oratore metteva in campo contro il Ministero; ma poco appresso egli stesso, nella sua imparzialità, esponeva considerazioni che stanno tutte a nostro favore, e che dimostrano la prudenza politica dell'arresto.

Avvezzo alla prosa delle discettazioni forensi, non mi farò ardito a ripetere le vive e poetiche immagini dell'onorevole Ferrari, che con tanta maestria vi dipingeva il prestigio di cotest'uomo, che trascina dietro sè le masse. Mi terrò pago di una sola avvertenza. Rian-

date, o signori, col pensiero quei giorni nefasti e luttuosi. Oh! è facile, dopo l'evento, far da profeta; ma ripensate in quali tristi condizioni si trovava allora il paese, e come l'agitazione tuttora durasse; e ditemi poi, se era savio partito e prudenza politica lasciare in libertà il generale Garibaldi! (Bravo! *a destra — Mormorio a sinistra*)

Signori, porrò ora fine al mio dire. Io temo pur troppo di avere abusato della vostra benevolenza col mio lungo discorso; di quella benevolenza, della quale mi avete dato più fiate così splendide prove, onorandomi della vostra fiducia; e, siatene certi, ne serberò sempre la più grata memoria.

Mi era proposto di dimostrarvi, come da principio vi dissi, che gli ultimi fatti recarono all'autorità ed alla dignità del Parlamento la più grave offesa; che la spedizione su Roma fu un'aperta violazione all'articolo 5 dello Statuto e all'articolo 1 della Convenzione; che codesto fatto presentava tutti i caratteri esteriori di quel reato che è previsto dall'articolo 174 del Codice penale. Mi proponeva di chiarire che gli atti del Ministero, anzichè essere illegali ed arbitrari, furono consoni alla legge ed ai dettati della prudenza politica.

Ora io vi domando se il debito che m'incombeva sia stato, o no, adempiuto. (Sì! *a destra — Movimenti a sinistra*)

Non è egli vero, o signori, che fino agli ultimi giorni, quando fu prorogata la nostra Sessione, vi si offerse campo di manifestare novellamente quali erano i voti e gl'intendimenti vostri sulla questione romana? Che era vostro convincimento, non si potesse sciogliere quella questione colla violenza, colla forza? Che la Convenzione del 15 settembre dovevasi religiosamente osservare?

Non è egli vero che una spedizione armata sul territorio di uno Stato vicino, non acconsentita, non approvata dal Governo, costituiva una manifesta infrazione dell'articolo 5 dello Statuto, che riserva al Re l'alta prerogativa di dichiarare e di fare la guerra, e violava apertamente l'articolo 1 di quel trattato che voi avevate solennemente dichiarato doversi adempire?

Non è egli vero che, prescindendo da qualunque indagine dell'elemento intenzionale, tutti gli elementi materiali, i caratteri esterni del reato che prevede l'articolo 174 del Codice penale, si avveravano nel caso presente?

Non è egli vero che la flagranza, come è descritta dall'articolo 47 del Codice di procedura penale, si verifica pienamente nel caso nostro, e che gravi considerazioni di politica prudenza consigliavano codesto provvedimento?

Se questo vi ho dimostrato, o signori, attendo fidente la sentenza vostra. Ed io pure la desidero, come diceva l'ultimo onorevole preopinante, netta, recisa, senza equivoci ed ambagi. Assoluzione, o condanna.

Non vi rammento, o signori, in quai gravi e straordinari frangenti, in quali difficoltà e fra quali ostacoli fu assunto il potere da noi. No: lungi da noi il pensiero di tarcene un merito. Noi non abbiamo che adempiuto un dovere. Le popolazioni italiane, che ben presto si ricomposero all'ordine ed alla calma, ci resero agevole quest'ardua missione. (*Bravo! Bene!*) Ed i voti vostri, i voti di quanti tra voi sono caldi fautori de' principii d'ordine e di governo, ci daranno forza per condurla a compimento. Chè l'animo non ci manca. (*Bravo! a destra*) Mercè ai vostri suffragi, superata alfine la crisi, riprenderemo alacramente i con-

sueti lavori. Governo e Parlamento volgeranno i loro studi, le loro sollecitudini a restaurare le finanze, a riordinare le pubbliche amministrazioni. E questo giovane regno, fatto gagliardo e bene ordinato, oh! non dubitate, si avrà da tutte le genti quel rispetto che a un grande Stato si deve. (*Applausi*)

1090



